

Mode Le avventure del commissario Adamsberg confermano la vocazione visionaria ma confondono il lettore

Un vampiro seduce la Vargas

La scrittrice accentua il suo lato gotico. Sulla scia del nuovo fenomeno

di CRISTINA TAGLIETTI

Chi legge Fred Vargas sa che non deve aspettarsi nei suoi romanzi alcun riferimento all'attualità nonostante questa archeozoologa amatissima in Francia e tradotta in 22 lingue, che non parla volentieri con i giornalisti (soprattutto italiani) coltivi anche un coté da pasionaria di sinistra incarnato nella difesa senza cedimenti dell'innocenza di Cesare Battisti, del cui caso, da brava ricercatrice, ha studiato tutte le carte processuali. Nei suoi polar non c'è mai nulla che possa, anche vagamente, essere ricondotto al qui e ora, alla cronaca, ai fatti del momento. Un luogo incerto, suo dodicesimo romanzo (tradotto da Margherita Botto per Einaudi Stile libero, pp. 392, € 18,50), non si sottrae a questa peculiarità. Anzi, quasi per ribadire la sua estraneità a tutto ciò che riguarda temi e problemi della società (e in un certo senso il suo disaccordo con tutti gli scrittori che pensano che il noir sia la nuova forma di romanzo sociale), la Vargas si rifugia in un classico della letteratura gotica ultimamente tornato di grande moda in tutte le varianti contemporanee: il vampiro. La vocazione visionaria, gli scenari onirici, le fughe irrazionali, l'affondo in una trama spesso oltre il limite della verosimiglianza che caratterizzano i suoi romanzi («Ci sono cose che un uomo non è in grado di concepire finché a un altro non viene la bizzarra idea di farle. Ma una volta fatta, quella cosa, buona o cattiva che sia, diventa patrimonio dell'umanità» è la massima enunciata da un investigatore) qui sono al loro apice anche se la scrittrice segue le tracce di un personaggio realmente esistito, Pierre Plogojowitz, presunto vampiro serbo la cui storia fece molto scalpore nel XVIII secolo, mettendosi, però, dalla parte di chi ha l'ossessione di uccidere il vampiro e tutti i suoi discendenti.

Il commissario Adamsberg, «pelleur de nuages», ossia «spalatore di nuvole», è costretto a muoversi da Londra (dove si trova per una conferenza internazionale sulla regolamentazione dei «flussi migratori») a Parigi, a Vienna, ai Carpazi inseguendo un filo che lega diciassette piedi mozzati (otto coppie e uno singolo) ancora calzati nelle loro scarpe e ritrovati davanti al celebre cimitero inglese di Highgate, con l'omicidio, nella periferia parigi-

na di Garches, di Pierre Vaudel, vecchio giornalista specializzato in affari giudiziari, ridotto letteralmente a brandelli («sbriciolato, polverizzato, sparpagliato») nella sua casa. Tutti i sospetti cadono subito sul giardiniere, Emile, uno che si definisce «un violento della peggior specie», che ha alle spalle centotrentotto combattimenti da strada senza contare l'infanzia. Troppo facile, anche se le prove a suo carico sembrano incontestabili e soltanto il suo cane Cupido pare scommettere sulla sua innocenza. E Adamsberg naturalmente, pronto a ricostruire le trame corrotte che dai vertici politici francesi discendono gradino per gradino fino al cuore della sua squadra. Oltretutto, anche questa volta il commissario è coinvolto personalmente e l'avventura «chez le vampires» si lega a una vecchia vicenda che arriva dai Pirenei, suo luogo d'origine, e che ha a che fare con la sua giovinezza.

Con lui c'è la sua squadra di poliziotti maldestri e caratteriali, ognuno assolutamente indispensabile, i cui caratteri si affinano di libro in libro: il coltissimo vice Danglard, a cui l'ingegno si aguzza con qualche bicchiere di vino, l'imponente e delicata Retancourt, l'anoressica vivandiera Froissy, l'ingenuo Estalère le cui cantonate spesso aprono una pista così banale che nessuno ci aveva pensato, il politicamente scorretto Noël che catalizza ciò che ogni poliziotto ha di peggio in fondo all'anima, permettendo agli altri di essere migliori, e anche l'ex collega Vyrenc, ambiguo tenente dai capelli tigrati con cui Adamsberg nella puntata precedente, *Nei boschi eterni*, ha lasciato una partita aperta. La squadra si ritrova impegnata in un tour (a volte soltanto telefonico) dell'Europa, sballottata da false piste che continuamente si squadernano davanti, guidata soltanto dalle intuizioni di Adamsberg che sfidano il comune sentire e il positivismo degli altri poliziotti.

Questa volta fidarsi di Adamsberg (e della sua burattinaia Vargas) risulta per il lettore particolarmente difficile, anche se la scrittura asciutta ma brillante, certe trovate comiche, le psicologie dei personaggi, le scene spettacolari (come quella di Adamsberg sepolto vivo nel cimitero dei vampiri) sono sirene a tratti irresistibili. La trama però è intricata al punto da richiedere continui ritorni e ripartenze, i collegamenti che tengono insieme i vari filoni appaiono deboli e un poco pretestuosi e il lettore arriva alla fine frastornato, quasi ubriaco, con la certezza che gli sia sfuggito qualcosa di importante.

Icone

L'ossessione di Chessex

Anche Fred Vargas, dunque, ha ceduto al fascino di Dracula che ha contagiato la narrativa contemporanea, ma il suo approccio ricorda, più che il vampiro innamorato di Stephenie Meyer e delle sue imitatrici, *Il vampiro di Ropraz*, di Jacques Chessex, scrittore svizzero vincitore del premio Goncourt 1973, appena uscito da **Fazi**. Anche qui il fatto di cronaca che sta all'origine (avvenuto nel 1903) si trasforma rapidamente in una febbre che contagia un piccolo mondo primitivo nelle Alpi bernesi, abitato da fobie e solitudini, bisognoso di capri espiatori. Chessex vi aggiunge le sue ossessioni e in questo sta, forse, una delle differenze più importanti con la Vargas che, di ossessioni pare non averne.



Confronti

Dall'alto, Fred Vargas (foto Alexandre Isard / Corbis), lo svizzero Jacques Chessex e l'americana Stephenie Meyer

www.ecostampa.it

